## Svezia, RFT e Francia sugli schermi di Cannes

# I grandi festival inducono ad amare i «piccoli» film

**Ingrid Thulin, Erland Josephson, Sven Nykvist, Rainer Werner Fassbinder e Claude Chabrol gli autori delle opere proiettate nella giornata di ieri**

Dal nostro inviato

CANNES — Niente come i grandi festival induce ad amare i piccoli film: per «piccoli» intendiamo quelli di misura normale, d'impianto produttivo modesto, ambientati possibilmente ai nostri giorni, con qualche idea dentro, espressa nella maniera dovuta. Sarà anche per questo che ci è piaciuto, forse oltre i suoi meriti, lo svedese *Uno e uno*, selezionato sia dai critici sia dai cineasti di qui per le loro rispettive manifestazioni («Semaine» e «Quinzaine»). Da notare che la più importante cinematografia scandinava non è presente in concorso.

*Uno e uno* reca le firme, quali autori, di tre nomi prestigiosi, variamente legati a Ingmar Bergman: gli attori Ingrid Thulin ed Erland Josephson, il direttore della fotografia Sven Nykvist; lo stesso Josephson ha scritto il testo, in parte nei ritagli di tempo lasciatigli dal suo lavoro in Italia per *Al di là del bene e del male* della Cavani. *Uno e uno* è la storia di due solitudini che si accompagnano lungo un tratto di strada, già verso il meriggio della vita. Ylva, donna non più troppo giovane, si è divisa dall'uomo che è stato il suo amante per un buon periodo. Vuol fare un viaggio, distrarsi, e coinvolge nella iniziativa il coetaneo cugino Dan, che tutti sin dall'infanzia chiamano «zio»: posato, occhialuto, introverso, pigro (se ne sta molte ore a letto, leggendo e rileggendo le prime venti pagine di *Oblomov*, ascoltando la *Missa brevis* di Palestrina), goloso per una palmare compensazione orale della sua carenza di affetti. Dan vegeta come un intelligente bamboccio mai cresciuto, godendo dell'eredità dei genitori.

La giovane attrice Isabelle Huppert è l'interprete principale del film «Violette Nozière» di Claude Chabrol

Ylva trascina quasi a forza Dan in un itinerario turistico culturale (lei dipinge strani quadri, ma non li espone, comunque frequenta i musei), che da Copenaghen li porta in una tranquilla isoletta danese. Dan si scioglie, ma solo fino a un certo punto, e commette anche un po' di mattane; il suo rapporto di scontrosa amicizia con Ylva approda alle soglie dell'amore, e qui si ferma, s'interrompe. Uno e uno non fanno necessariamente due; però il gesto col quale lui si accomiata può anche significare un arrivederci. E, in ogni caso, due persone (o meglio una e una) hanno vissuto insieme un'esperienza umana.

Discreto, calibrato nei suoi elementi compositivi, percorso da una vena umoristica che frena la tenerezza delle situazioni, quando questa rischia di scadere in sentimentalismo, *Uno e uno* fornisce pure un esempio di probità artistica: giacché gli interpreti — la Thulin e Josephson — sono bravissimi, senza mai eccedere; e l'operatore Nykvist (co-regista con loro) non approfitta del privilegio di trovarsi dietro l'occhio della macchina da presa, per esibire a usura il suo talento.

Tutto il contrario fa Michael Ballhaus, curando le preziosissime immagini di *Despair*, per la regia di Rainer Werner Fassbinder; il quale si deve essere addormentato, leggendo il copione, tanta era la noia, cosicché il tecnico di turno gli ha preso la mano.

Fassbinder era all'avanguardia del giovane cinema tedesco occidentale; adesso, con ogni evidenza, è finito nelle salmerie. Del resto, *Despair* («Disperazione») è girato in lingua inglese, e un inglese (il drammaturgo Tom Stoppard) lo ha sceneggiato, sulla base d'un romanzo del defunto narratore d'origine russa Nabokov, che adoperava l'inglese anche lui. L'azione, è vero, ha luogo a Berlino all'inizio degli Anni Trenta, e concerne un russo tedesco emigrato, Hermann Hermann (nome e cognome uguali, come l'Humbert Humbert di *Lolita*), che, stanco degli agi procuratigli dall'industria dolciaria di cui è un magnate, preoccupato per la crisi e per il montare della marea nazista, disgustato della moglie, stupidissima e infedele, decide di cambiare identità, e mette in moto un marchingegno dal quale finirà per essere schiacciato.

Giacché il tema ricorrente è quello del «doppio», e pensate che novità, gli specchi si sprecano, qui. E se non sono specchi, sono vetri, reti, grate, graticci, tendine, cortine, o quanto altro possa velare, sfumare, sfocare, annebbiare, dissipare la realtà. La maestria del protagonista Dirk Bogarde, nel contesto, assume l'aspetto di un esercizio ginnastico. La dedica conclusiva a Van Gogh e ad Artaud è solo una mostruosa insolenza.

Ancora Anni Trenta in *Violette Nozière* di Claude Chabrol, col quale è entrata in campo la Francia. La Violette del titolo fu la nera eroina d'un clamoroso fatto di cronaca, per aver ucciso di veleno il padre, e ridotto a mal partito, con lo stesso mezzo, la genitrice. Condannata alla ghigliottina nel 1934, convertita quindi la pena nell'ergastolo, venne poi graziata, e terminò i suoi giorni in libertà, da pacifica madre di famiglia.

Un clima domestico misero, squallido, meschino, ricolmo di pregiudizi piccolo-borghesi, sembra il responsabile principale del delitto, secondo la versione di Chabrol: Violette aspira al lusso, al benessere, ma anche all'amore, insomma cerca l'assoluto; e mantiene un giovanottello sfruttatore, e ruba, e ricatta un attempato signore che fu l'amante della mamma (e forse è il genitore vero della ragazza), e paga e si fa pagare, ma sempre in vista di alti destini.

Tuttavia, come un avvocato incerto sulla linea di difesa, Chabrol imbroglia le carte. Ora, porgendo l'orecchio alla sirena dei surrealisti, che per Violette presero una cotta (fino a celebrare, come Eluard, colei che aveva disfatto «lo spaventoso groviglio serpentino dei legami del sangue»), accenna a un possibile valore emblematico, generale, del gesto omicida; ora, ma pallidamente, evoca l'atmosfera complessiva dell'epoca (l'ascesa di Hitler in Germania, il pericolo fascista nella stessa Francia), dove ben più grandi tragedie si stavano consumando, o preparando; ora, con maggior prudenza e consapevole, forse, di non essere il Chaplin di *Monsieur Verdoux* (ci provò già col suo *Landru*, gli andò male), si tiene a motivazioni o spiegazioni più immediate, introducendo in particolare, senza però troppa convinzione, l'argomento della violenza che Violette avrebbe subito per le turpi voglie del padre (quello «ufficiale»).

Anche lo stile del racconto ha curiosi sussulti o sbandamenti: come è d'altronde tipico dell'oratoria forense, dove dal richiamo ai massimi principi, agli interrogativi supremi dell'esistenza, si passa senza mezzi termini alla richiesta delle circostanze attenuanti. E queste volentieri noi concediamo, anche per la grazia e l'incisività dimostrate, nel definire il suo personaggio, comunque enigmatico, da Isabelle Huppert, un'attrice le cui quotazioni vanno giustamente salendo; e che, certo, ha posto ieri la sua candidatura al premio di categoria, per il quale avrà pure temibili rivali.

**Aggeo Savioli**

## PRIME - Cinema

# Se la moglie ne fa un giallo

DISTANZA ZERO - *Regista:* Jean Claude Tramont. *Interpreti:* Annie Girardot, Jacques Dutronc, Matthias Habich, Claude Dauphin. *Fantapolitico. Francese, 1978.*

Anche i francesi hanno il loro Dario Argento. Il più «moderato», diciamo, quello dell'*Uccello dalle piume di cristallo* per intenderci. Il regista in questione è Jean Claude Tramont, autore del film *Distanza zero* presentato ora a Roma. Si tratta dell'«opera prima» di questo giovane cineasta, che ha già al suo attivo un lungo e intenso tirocinio negli ambienti televisivi statunitensi. Effettivamente, il non trascurabile passato di Tramont si scorge spesso nelle immagini del suo film.

Ma veniamo ai fatti. Un vecchio lupo di mare del giornalismo francese viene trovato morto nelle acque del porto di Anversa. «Stavolta ci ha rimesso le penne», vien da pensare. Invece no, ci assicurano che è affogato, punto e basta. Ma la moglie, anche lei *reporter*, si rassegna ai fatti con qualche inquietudine, stuzzicata dal sopraggiungere di telefonate anonime e dal casuale ritrovamento di strane fotografie. I retroscena scottanti della morte del marito si susseguono, e la donna braca la traccia, senza stupirsi delle coincidenze, fino ad arrivare alle calcagna di un insospettabile politicante americano, che avrebbe interessi in un bordello normanno. In realtà, la «vittima designata» di questa diabolica faccenda è proprio la donna, che involontariamente fornirà un alibi ai molto influenti assassini dell'uomo pubblico statunitense.

Questo «giallo» fantapolitico non dispiace, perché è realizzato secondo le regole (niente effettacci, né situazioni narrative troppo rocambolesche) e dimostra, come il buon vecchio Hitchcock spiega sempre, che «la prima impressione è sempre quella buona». Con il suo linguaggio fluido, malgrado il copione un po' complesso anche se ben congegnato, Jean Claude Tramont sembra avere un avvenire. Tuttavia, il regista è ancora incerto nei ritratti dei personaggi, e se i suoi movimenti così essenziali sono determinati a far procedere l'azione, non c'è altrettanta penetrazione sul piano delle motivazioni psicologiche. Il suo «super intrigo» funziona bene e dice molte cose (sulla CIA, per esempio) ma il fattore umano, che dopotutto è indispensabile alla esecuzione, è trascurato, affinché l'impresa vada liscia il meglio possibile. Nella realtà non è così. Forse, chi fa cinema dovrebbe più spesso farsi «avvocato del diavolo», anche a rischio di mandare a monte certi progetti. Nei limiti della loro funzionalità, purtroppo, gli interpreti (Annie Girardot e l'ex cantante Jacques Dutronc, che Lelouch volle portare sullo schermo nella *Fabbrica degli eroi*) sanno offrire solo i rispettivi manierismi.

**d. g.**

## Il 29-30 maggio incontro sul teatro pubblico

L'AQUILA — Un incontro di tutti gli undici teatri a gestione pubblica si svolgerà nei giorni 29 e 30 maggio a L'Aquila in occasione di un seminario sulle prospettive del teatro pubblico del nostro paese. Saranno presenti amministratori e dirigenti dei diversi enti teatrali, nonché molti registi, tra cui Strehler, Squarzina Calenda, Missiroli, Sbragia, Fersen, Castri e Sciaccaluga.

## Rolf Sharre all'Humor Side

# *Corpo e gesto riempiono il silenzio*

**Dialogo fatto d'amore che si trasforma in invadenza delle cose sulla persona**

Nostro servizio

FIRENZE — «Rispetto le cose, ma le cose non rispettano me»: così Rolf Scharre spiega, lui che di parole ne usa poche davvero, il senso del suo lavoro, ormai trentennale, e anche dello spettacolo *pantomima* che è in scena, in questi giorni, alla SMS di Rifredi, nella cornice della rassegna internazionale che il fiorentino *Humor Side* sta oraganizzando, con successo, da ormai due mesi.

Allievo di Etienne Decroux, a sua volta docente di arte muta in varie plaghe del globo, già studente di filologia e germanistica, Scharre da Desdra rispetta dunque le cose, senza esserne ricambiato. Le descrive, quasi materializzandole, con un moto lento delle mani e del corpo: più che la psicologia dell'io recitante, conta qui la consistenza dei corpi estranei che ad esso si oppongono. Nasce, quindi, un dialogo fatto di amore (quasi maniacale), che si trasforma in invadenza delle cose sulla persona.

*La serata in famiglia* e *Il sogno dell'operaio alla catena di montaggio* descrivono le angosce della commedia e della tragedia quotidiana, fatte proprie dal faticoso districarsi dell'uomo nel labirinto domestico e di lavoro.

Ma anche gli atleti olimpici sono faticosamente alla ricerca di una via d'uscita dal condizionamento delle cose che, per loro, sono soprattutto gli orpelli e i rituali delle gare sportive. Tutti hanno comunque, nel sogno, la via d'uscita. E' il tema dominante sotteso a tutti gli altri, con lo *spot* centrale che proietta la sagoma del mimo in un'ombra di commento che si taglia sul fondo del palcoscenico, come sulla pagina bianca della coscienza; ecco allora che il tedoforo, che porta la fiaccola, smarrisce la strada e, depostala in un canto, se la vede spegnere; il sollevatore di pesi che non riesce a riportare a terra il bilanciere faticosamente issato al di sopra della sua testa, ecco ancora il lettore di libri gialli che si identifica con ladri e poliziotti e che saluta, con un sorriso di liberazione, la morte del delinquente; ecco il simbolico navigatore che, lasciati i durissimi remi, si lascia andare a passeggiate immaginarie per campi e praterie. A tutti, però, le pareti invisibili della casa, degli oggetti quotidiani e del mondo (che le mani e il corpo di Scharre scoprono ogni volta con ingenuità) ripropongono i limiti invalicati della realtà presente.

La filologia del corpo e la purezza del gesto del mimo affrontano quindi il vuoto e il silenzio con amorevole ansia creativa. «E' dal silenzio che fece seguito alla guerra, che ho sentito nascere il bisogno di parlare e creare con i gesti», ricorda Scharre. Dal grado zero di realtà emergono le sue carezze all'aria, lo sguardo attonito nell'attesa di una natività che è destinata, in parte, a innamorarlo, quasi sempre a deluderlo. Se lui potesse, la famosa farfalla che Marceau faceva morire con le dita delle mani che la imitavano, egli la farebbe rinascere sempre e volare con il candore di un fanciullo. Ma il fanciullo Scharre sa che anche le farfalle muoiono, come i gesti liberi che il pubblico di Firenze ha fragorosamente commentato.

**Siro Ferrone**

## A Marino serate di musica e danza

ROMA — Serate di musica e danza sono in corso tra ieri, oggi e domani a Marino per iniziativa dell'assessorato alla cultura del comune e della scuola di danza classica di Roma. Insieme ai primi ballerini del teatro «La Fenice» di Venezia, Gabriella Borni e Domenico Belfiore Cosentino, si esibiscono gli allievi del conservatorio di Santa Cecilia e della Scuola professionale di danza classica di Roma (Elena Panarella, Luciano Barbati, Serena Bartolomeo, Rita Bagna). I due concerti di musica e danza si svolgeranno nel cinema-teatro Vittoria Colonna oggi, domenica, alle ore 17 e domani alle ore 19,30).

## Poema di Hikmet in versione teatrale a Napoli

# La Gioconda sorridente anche fuori del quadro

**Il regista Lamberto Lambertini e i suoi collaboratori propongono un gioco fantastico e ironico al Sancarluccio**

Nostro servizio

NAPOLI — La Gioconda, quanti hanno desiderato di misurarsi con questa donna, anzi con questa immagine tanto singolare e celebrata; liberi di sfrenarsi, di amarla o di odiarla, i pittori soprattutto hanno giocato con lei spingendosi fino all'irriverenza. Sul bel volto «enigmatico» Duchamp lasciò i segni dei famosi baffetti, e lavorarono Dali, Gruel, Sueux e tanti altri i quali cercarono di distruggerne l'immagine in composizioni che ci sembrano quasi esorcismi.

Che fascino ha ancora questa Gioconda fiorentina, tanto da poter rivivere nei versi di un poema di Hikmet, e oggi sul piccolo palcoscenico del teatro Sancarluccio di Napoli? La risposta è in questa originale operazione tentata, con successo, da un regista debuttante, Lamberto Lambertini, pittore e grafico, da Biancamaria Vaglio, unica attrice nei panni appunto della Gioconda, da Renato Piemontese, musicista, e da Mauro Radaelli, autore della scena (i costumi sono di Odette Nicoletti).

La *Joconde* — questo il titolo dello spettacolo — è tratto dalla *Gioconda e Si Ya-u*, un poema di Nazim Hikmet «poeta in lingua turca generoso e bello» come dice una voce quasi misteriosa dopo avere; raccontato, a mo' di prologo, la storia «della Gioconda, e del suo diario per vincere la noia, e del suo amore e del suo viaggio nelle terre di Cina e delle lunghe battaglie e del processo e di come andò a finire».

E, infatti, la vicenda è tutta lì, assai semplice; e potrebbe essere la storia un po' banale di un «grande amore» che trasforma una donna in rivoluzionaria, la fa combattere per la libertà del popolo cinese, e la fa poi morire addirittura bruciata, estremo simulacro di un'arte che non riesce ad essere rivoluzionaria. Ma la donna in questione è proprio la Gioconda del quadro di Leonardo, stanca di rimanere prigioniera della sua cornice dorata, immobile e sorridente per l'eternità; il gioco è quindi tutto fantastico, e ironico, perché la Gioconda il suo sorriso non lo potrà abbandonare neanche mentre brucia lentamente.

Fantastico è il breve poemetto di Hikmet, fantastico ancor di più e lo spettacolo, tutto ricercato in un gioco addirittura, dove possibile, surreale, o irreale, o ironico, con luci, suoni, disegni, piccole macchine, e con la voce, a volte registrata e resa più misteriosa, e la figura sempre presente di una Gioconda viva, in scena. Fare diventare teatro una poesia? Un vero problema, perché i modi di espressione del poeta sono tanto lontani da ogni ipotesi di teatralizzazione, che l'impresa di mediare la fantasia sbrigliata del verso in immagini concrete, rinchiuse su una scena, darvi colori e suoni, può sembrare ardua quanto affascinante.

A questo fascino non si sono sottratti Lamberto Lambertini e i suoi collaboratori, che devono aver partecipato strettamente all'impostazione e alla costruzione dello spettacolo, data l'uniformità e la compattezza del risultato; e l'equazione, per ambiziosa che fosse, ha dato una sua cifra di lettura interessante, e originale.

I mezzi scelti sono assai semplici, ricchi semmai soltanto di fantasia; pochi, vecchi oggetti in scena, vecchie macchine a riflettere luci misteriose, a proiettare immagini, a emettere suoni assai dolci, a fare, insomma, «atmosfera» per giocarci però, senza rimanerne prigionieri in suggestiva contemplazione. Sullo sfondo la scena, altra macchina semplice, si volge continuamente a segnare il racconto in un piano parallelo di immagini. Le immagini dell'avventura della Gioconda, raccontate dalla voce dell'attrice, infatti, vengono contemporaneamente raccontate attraverso disegni appena accennati, stilizzati, dai colori assai tenui, come fossero proprio visioni create dalla fantasia di un lettore quasi bambino.

La musica di Renato Piemontese, eseguita al piano da Renato Columbro o registrata in studio da un gruppo di musicisti, ripercorre la storia, non la sottolinea, come se si accompagnasse agli altri elementi costitutivi dello spettacolo per svilupparne le linee del racconto.

Dall'intreccio di tre elementi, parola, disegno, musica, nasce così la «suggestione teatrale», e il racconto di un amore banale, terminato banalmente, può prendere quota e dimensione fantastica. La dolcezza dei versi di Hikmet esce fuori pulita, senza decadenza, detta con ironia da Biancamaria Vaglio, che crea così un personaggio divertente, dolcissimo poi nel racconto della *Leggenda dell'amore*, bella e opportuna interpolazione nei versi della *Joconde*.

**Giulio Baffi**

NELLA FOTO: *Biancamaria Vaglio nelle vesti della Gioconda.*

## Lo spettacolo di «Afrodanza» a Roma

# Un'offerta di vita

ROMA — Bob Curtis, ballerino, coreografo, cultore della danza nella sua espressione di un gesto primitivo, ma tanto più elegante e raffinato — apprezzato anche in altre occasioni (spettacoli, ad esempio, con «I danzatori Scalzi») — è attualmente protagonista di una iniziativa coreografica, che ha avuto un buon successo di repliche al Teatro Orione, fino a ieri sera.

Bob Curtis ha riunito nell'indicazione di Afrodanza lo spettacolo di cui diciamo, che ha momenti di bellezza proprio per la semplicità e la magica funzionalità delle varie componenti. Il gioco di luci — poche fonti luminose — è accortissimo nel dare rilievo e ombre alla intelaiatura del corpo umano; i costumi — brache e calzemaglie appena arricchite, talvolta, da lunghe gonne bianche; un mucchietto di strumenti a percussione, azionati da un indiavolato e proprio «ispirato» terzetto (Mario Distaso, Roberto Evangelisti, Coco Arregui); la chitarra e la voce di Eddie Hawkins, l'una e l'altra elargite con pastosa e calda vibrazione.

Un momento più alto, per quanto riguarda la capacità, della danza e della musica, di rapprendersi in un assorto palpito vitale, si è avuto negli *spirituals* cantanti dall'Hawkins (*Jerico* e *My Lord*), sui quali Bob Curtis, splendidamente graffito nello spazio, ha intrecciato una danza lieve e flessuosa, intensa e morbida: un sospiro.

Ma alla pari si è dispiegata (la parità diciamo, nel livello delle esecuzioni) la danza accesa in una veemente coralità, intestardita in una ossessione ritmica, eccezionalmente sincronizzata nella mutevolezza dei gesti coreici. Una danza, nell'insieme (si è visto in *Rituale cosmico*, *City called Heaven*, *Take Off*), prorompente come generosa offerta di esaltazione vitale.

Solisticamente, a gruppi e tutti insieme, si sono avvicendati nello spettacolo Annamaria Artale, Paolo Cannavale, Enzo Cosimi, Carla Dolazza, Sandra Fuciarelli, Gigliola Leboffe, Roberto Pace, Gloria Pomardi, Stella Rinaldi, Tiziana Starita, Paola Tanziani e Isabella Venantini.

Pubblico giovane, particolarmente sensibile, oltre che alle virtù dei danzatori, al virtuosismo dei tre percussionisti esibitisi pure in intermezzi strumentali.

**e. v.**

# *Dolcezze del Seicento*

ROMA — Il Centro di Musica Antica, appartenente alla dinamica Società Italiana del Flauto Dolce, ha presentato venerdì, nella Chiesa Valdese di Roma, il Trio Farnetti-Gonnelli-Petech: tre giovanissime concertiste, maestre di tecnica efficiente e di apprezzata maturità musicale, che hanno animato un programma la cui organicità è stata ricercata in un'azione rivalutativa nei confronti del mondo strumentale del Seicento. Quest'ultimo, sarebbe rimasto schiacciato a giudizio dei ricercatori del Centro, tra la prevalente attenzione rivolta oggi alla polifonia rinascimentale e la presenza del tardo barocco nel repertorio corrente.

Oltre che organico nelle intenzioni, il programma si è rivelato all'ascolto singolarmente omogeneo, grazie a un tessuto musicale che, nella trasparenza e nella tenuità timbrica dei due flauti e del clavicembalo, quanto mai felicemente accostati (ma le tre strumentiste si sono anche alternate in esecuzioni a solo), ha coerentemente valorizzato un melodismo tipico della nascente, nuova civiltà strumentale.

Accanto a nomi illustri (Couperin, Byrd, Rameau, Corelli), figuravano preziose proposte in prima esecuzione moderna, realizzate per merito di Cristina Farnetti che ne ha curato, con musicalissimo intuito, la trascrizione sugli originali, peraltro problematici, del Museo bibliografico musicale di Bologna. Basterà ricordare il *Ricercar facile*, per solo flauto, di Aurelio Virgiliano e la *Sonata a doi* di Francesco Trini, che si accompagnavano a brani, meritatamente recuperati, di Cima, Morley, Corradini e Hotteterre le Romain.

**u. p.**


# Magnadyne: i mondiali a colori a metà prezzo.

## (E il resto quando riparte il campionato).

Ci siamo. Se volete vivere "dal vero" il fascino dei mondiali d'Argentina dovete decidere. È il momento di scegliere il vostro TV Colore: subito. È bene, perché i mondiali durano qualche settimana ma il TV Colore deve durarvi anni. Ma un buon TV Colore ha il suo valore: perché pagarlo proprio adesso, tutto in una volta?

Ci ha pensato Magnadyne.

Chiedete al rivenditore i particolari della qualità Magnadyne: il luminoso colore a lunga durata, l'affidabilità, la possibilità di scegliere fra tanti modelli - fino all'Electronic 20 canali.

Scegliete il Magnadyne che preferite, e ne pagate solo metà. Il resto lo pagate con comodo, dopo le vacanze.

Chiedete subito informazioni ai rivenditori che espongono questo marchio. Oppure, se volete sapere dov'è il rivenditore più vicino a casa vostra, telefonate alla Filiale o all'Agente Magnadyne della vostra zona:

Torino - tel. (011) 323 008 322 261
Genova - tel. (010) 30 23 74 31 58 02
Milano - tel. (02) 242 6851 2
Brescia - tel. (030) 46 345
Padova - tel. (049) 684 391 684 450
Bologna - tel. (051) 262 657 238 953
Firenze - tel. (055) 411 630 435 518
Livorno - tel. (0586) 37 715
Ancona - tel. (071) 85 316
Pescara - tel. (085) 62 331
Roma - tel. (06) 633 235 637 0257
Napoli - tel. (081) 228 962 320 780
Potenza - tel. (0971) 23 823 22 998
Bari - tel. (080) 410 490
Cosenza - tel. (0984) 25 021 20 257
Catania - tel. (095) 354 021
Palermo - tel. (091) 51 93 90
Cagliari - tel. (070) 88 51 54

**MAGNADYNE**
**la qualità amica**